

Rosetta impicca gli assessori per salvarsi

di **RENATO FARINA**

La questione morale si arricchisce oggi di un nuovo peccato grazie a Rosa Russo Iervolino: l'elogio del suicida. Ma che tristezza se è solo per salvare la propria poltrona di sindaco. Cosa giova conservare la propria cadrega se poi (...)

(...) perdi la tua anima?

Alcune considerazioni. È proprio morta la Democrazia cristiana, il suo retaggio di cultura cattolica, di moderazione dinanzi alle fragilità umane, di intangibilità della vita. Rosetta Iervolino è vedova di un vecchio dc, e lei stessa proviene da lì. Ora è nel Partito democratico, ma vanta di avervi trasfuso le proprie origini. Eppure è giunta a lodare il suicidio del politico indagato ed augurare lo stesso sublime gesto di dignità per gli altri inquisiti, commiserandoli perché suppone non avranno la dignità di ripeterlo. Ho capito giusto?

Parole incredibili

Rileggo la frase messa a verbale e sottoscritta dal sindaco di Napoli davanti ai pm e pubblicata da Libero, e non riesco a crederci. Possibile che il potere e l'ossessione di mantenersi in sella cambi così tanto la natura delle persone?

Rivedo la scena. La Iervolino è sotto interrogatorio. Le hanno appena chiesto che cosa pensa degli assessori messi agli arresti domiciliari con un'accusa che non li ha ancora trasformati nemmeno in imputati. Uno di essi in un'intercettazione dice di lei letteralmente: è «scema». Ma al telefono si dicono tante cose... Lei è risentita. E li defi-

nisce «sfrantummati».

Il disprezzo

La parola rende bene il disprezzo: la nostra Lucia Esposito ha tradotto dal napoletano così: «smidollati». Leonardo Sciascia direbbe: quaquaraquà. Smidollati perché non sono capaci neanche di ammazzarsi? Parrebbe di sì. Perché alla domanda su come interpreti l'atto estremo di Giorgio Nuges, dice: «Il suicidio di Nuges lo leggo come un sussulto di dignità che probabilmente sarebbe mancato ad altri». Ripenso a Nuges. Al chiacchiericcio sui possibili arresti. Alla sua solitudine. Alla certezza che avrebbero creato un cordone sanitario intorno a lui anche gli amici, abbandonandolo come un criminale. Alla macchina putrida dei partiti dove non conta tanto essere perbene, quanto abbastanza furbi da non lasciare le impronte digitali, tabulati telefonici, parole ambigue al telefono.

Uno dovrebbe dire: perché ti sei ammazzato amico mio, ti avrei difeso, e se hai sbagliato, pagherai, ma sta' sereno non ti abbandonerò. Non devi morire.

La pena di morte

E comunque vale la presunzione di non colpevolezza. Trascrivo l'articolo 27 della Costituzione: «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte».

Invece la Iervolino capovolge tutto: sospetto come prova di colpevolezza, da cui auspicio del suicidio = pena di morte come soluzione del problema data l'impossibilità di rieducazione. Esagero a ve-

dere tutto questo nella frase della Iervolino?

Lo so. L'elogio del suicidio di un amico appartiene alla letteratura stoica. È il modo di ergersi dinanzi al fato dell'uomo coraggioso. La scelta della morte come unica possibile scintilla di libertà per gli umani. L'ultimo politico che udii manifestare lo stesso compiacimento fu Gianfranco Miglio dopo il suicidio di Sergio Moroni, il socialista di Brescia che si sentì stretto da una giustizia sommaria che rendeva impossibile difendersi e tutelare il proprio onore al tempo di Mani Pulite. Miglio si augurava altro sangue. Lui voleva la rivoluzione, ed essa passa dal sangue - diceva. E in fondo Miglio era uno stoico celtico e ateo (ma si confessò dal vescovo Maggiolini l'ultimo istante). Pronunciata da un sindaco su un suo assessore indagato, mentre altri sono sotto il medesimo schiaffo della giustizia, è un'altra storia ed è una cosa orribile.

Invito all'omertà

Nell'ipotesi più generosa risulta la dichiarazione di sfiducia nella possibilità di difendersi da parte di un innocente. Ma il contesto fa capire che la Iervolino intende ben altro. Per lei è la giusta reazione di un colpevole scoperto mentre pratica un reato infamante. Lavorava così la Stasi in Germania Est (vedi il film «La vita degli altri»): spingere al suicidio chi non funziona più per la macchina del potere. E con quella frase un sindaco per salvarsi condanna la sua stessa giunta, i suoi uomini, scelti da lei fino a prova contraria, senza bisogno nemmeno della conclusione delle indagini, senza alcun processo, salvo quello mediatico, dovuto alla pubblicazione delle intercettazioni. Perché Rosetta? Dimostra che sto sbagliando.

Però sembra proprio un in-

vito all'omertà assoluta, la quale è poi quella dei morti, che com'è noto a Napoli parlano solo per dare i numeri del lotto.

Non ho mai pensato, e credo sia proprio impensabile, che la Iervolino sia disonesta nel senso del furto. Ma adesso bisognerebbe porsi una questione morale seria: se cioè donna Rosetta non sia disonesta nel senso teorizzato da Croce, per il quale «L'onestà politica non è altro che la capacità politica».